**Allegato 1**

**I testi letterari come fonti storiche**

**Brani scelti**

***Un anno sull’altipiano*, di Emilio Lussu**

L’autore partecipò alla Prima guerra mondiale come ufficiale di fanteria, nella Brigata Sassari. Narrò la sua esperienza a vent’anni di distanza dagli avvenimenti. Il libro fu infatti pubblicato in Francia, dove l’autore viveva come esule antifascista, nel 1938; in Italia apparve nel 1945, ma conobbe un vero successo solo a partire dalla seconda edizione, del 1960. Nel 1970 il regista Francesco Rosi ne realizzò una trasposizione cinematografica, con il titolo *Uomini contro*. Le vicende narrate si svolgono fra il giugno del 1916 e il luglio del 1917, periodo durante il quale la brigata Sassari fu trasferita dal fronte del Carso all’altipiano di Asiago. L’intenzione dell’autore è mostrare l’insensatezza della guerra, combattuta da uomini strappati alla loro vita per ragioni che sono a loro del tutto estranee, costretti spesso a obbedire a disposizioni e comandi assurdi. Per l’autore, acceso interventista prima del conflitto, la guerra è anche l’occasione per una radicale rimessa in discussione delle proprie convinzioni e per un’autentica maturazione personale e politica.

***Brano 1.*** *Il bombardamento*

La situazione era difficile, e ce ne accorgemmo all’alba, quando gli austriaci aprirono il fuoco. Nell’ordine che c’era stato comunicato, era scritto: “Bisogna aggrapparsi al terreno, con le unghie e con i denti”. La frase, d’odore letterario, rendeva peraltro con sufficiente approssimazione la posizione di ciascuno di noi. Le trincee erano infatti improvvisate, sul terreno nudo, senza scavi profondi, senza sacchetti di terra, senza parapetti. Più che trincee, avevamo trovato scavi individuali, non continui, che ciascuno aveva cercato di approfondire, se non proprio con i denti, certo in gran parte con le unghie. Stavamo stesi, ventre a terra, la testa appena riparata da qualche sasso e da zolle. Ad ogni raffica di mitragliatrice, ad ogni sibilo di granata, istintivamente noi facevamo ancora uno sforzo per occupare meno spazio e offrire meno vulnerabilità, schiacciandoci sempre più sul terreno, appiattiti fino alla linea del suolo.

Il bombardamento dell’artiglieria era fatto, oltre che da tutti pezzi di campagna appostati nella conca di Asiago, dai grossi calibri. Per la prima volta, i 305 e i 420 entravano in azione sull’altipiano. Questi ultimi, noi non li conoscevamo ancora. La traiettoria produceva un rumore speciale, un boato gigantesco, che s’interrompeva, di tanto in tanto, per riprendere, sempre più crescente, fino all’esplosione finale. Trombe di terra, sassi e frantumi di corpi si elevavano, altissimi, e ricadevano lontani. Nello scavo prodotto poteva prender posto un plotone ammassato […] Tutto il terreno tremava sotto i nostri piedi. Un terremoto sconvolgeva la montagna. Anche adesso, a tanta distanza di tempo, mentre il nostro amor proprio, per un processo involontario, mette in rilievo, del passato, solo i sentimenti che ci sembrano i più nobili e accantona gli altri, io ricordo l’idea dominante di quei primi momenti. Più che un’idea, un’agitazione, una spinta istintiva: salvarsi.

Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano,* cap. 5

***Brano 2.*** *L’assalto nemico*

Chi ha assistito agli avvenimenti di quel giorno, credo che li rivedrà in punto di morte.

Mentre la nostra mitragliatrice sparava, il bombardamento cessava. Il nemico aveva attaccato nello stesso istante in cui l’artiglieria sospendeva il tiro.

Gli austriaci attaccavano in massa, in ordine chiuso, a battaglioni affiancati. Fucile a tracolla, essi non sparavano. Convinti che, dopo quel bombardamento, nelle nostre trincee non fosse rimasta anima viva, avanzavano sicuri. Avanzavano, cantando un inno di guerra, di cui a noi non arrivava che la risonanza del coro incomprensibile.

“Hurrà!

E il coro riprendeva.

Nelle nostre linee, fu un rimescolio confuso. Gli ufficiali e i graduati correvano curvi per controllare i reparti. Il bombardamento non li aveva colpiti che in parte. Il maggiore gridava:

“Attenzione! Aprite il fuoco! Pronti per contrattaccare alla baionetta!

Gli ufficiali ripetevano l’ordine e fu tutto un sussulto di voci. Il battaglione riprendeva la sua vita. La linea aprì il fuoco […]

I battaglioni avanzarono al passo, lentamente, ostacolati dai rovi e dagli sterpi. La nostra mitragliatrice sparava rabbiosa, senza arresto. La puntava lo stesso comandante della sezione, il tenente Ottolenghi. Noi vedevamo reparti interi cadere falciati. I compagni si scansavano, per non passare sui caduti. I battaglioni si ricomponevano. Il canto riprendeva. La marea avanzava.

“Hurrà!

Il vento soffiava contro di noi. Dalla parte austriaca, ci veniva un odore di cognac, carico, condensato, come se si sprigionasse da cantine umide, rimaste chiuse per anni. Durante il canto e il grido dell’*hurrà!* Sembrava che le cantine spalancassero le porte e c’inondassero di cognac. Quel cognac mi arrivava a ondate alle narici, mi s’infiltrava nei polmoni e vi restava con un odore misto di catrame, benzina, resina e vino acido.

[…]

Gli austriaci non erano ormai che a una cinquantina di metri.

“Alla baionetta!” gridò il maggiore.

“Savoia!” urlarono i reparti, lanciandosi in avanti.

Di quello che avvenne in quello scontro, io non ho mai conservato un ricordo chiaro. L’odore di quel cognac mi aveva stordito. Ma vidi distintamente che, di fronte a noi, alla sinistra, dalle formazioni austriache, si staccò un gruppo di tre uomini con una mitragliatrice e s’appostarono dietro una roccia. Il tac-tac della Schwarzlose seguì a quel movimento rapido. Il fascio del tiro sibilò attorno a noi. Il maggiore era al mio fianco. La pistola gli cadde di mano, levò le braccia in alto e si rovesciò su di me. Feci uno sforzo per sorreggerlo, ma caddi anch’io per terra. Il suo attendente si buttò al suo fianco per sollevarlo. Il maggiore rimase steso, immobile […]

Mi levai e ripresi la corsa, avanti. La scontro tra i nostri e gli austriaci era già avvenuto, Confusamente frammischiati, gli uni e gli altri si arrestarono. I reparti austriaci ripiegarono, al passo, fucile a tracolla, com’erano avanzati. La resistenza imprevista li aveva scompaginati. I nostri, trattenuti dagli ufficiali, ventre a terra, aprirono il fuoco, alle spalle. Io vidi cadere solo qualcuno. I reparti, affiancati, disparvero presto dietro le creste [della montagna]ello che avvenne in quello scontro, io non ho mai conservato un ricordo chiaro. vino acido da cantine umide, rimaste chiuse. Il vento continuava a soffiare e a buttarci contro ondate di cognac.

Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano,* cap. 6

***Brano 3.*** *L’incontro fra il protagonista e il nuovo comandante di divisione*

Il tenente generale comandante la divisione, ritenuto responsabile dell’abbandono ingiustificato di Monte Fior, fu silurato. In sua sostituzione, prese il comando della divisione il tenente generale Leone. L’ordine del giorno del comandante di corpo d’armata ce lo presentò «un soldato di provata fermezza e d’esperimentato ardimento». Io lo incontrai la prima volta a Monte Spill, nei pressi del comando di battaglione. Il suo ufficiale d’ordinanza mi disse che egli era il nuovo comandante la divisione ed io mi presentai.

Sull’attenti, io gli davo le novità del battaglione.

– Stia comodo, – mi disse il generale in tono corretto e autoritario. –

Dove ha fatto la guerra, finora?

– Sempre con la brigata, sul Carso.

– È stato mai ferito?

– No, signor generale.

– Come, lei ha fatto tutta la guerra e non è stato mai ferito? Mai?

– Mai, signor generale. A meno che non si vogliano considerare tali alcune ferite leggere che mi hanno permesso di curarmi al battaglione, senza entrare all’ospedale.

– No, no, io parlo di ferite serie, di ferite gravi.

– Mai, signor generale.

– È molto strano. Come lei mi spiega codesto fatto?

– La ragione precisa mi sfugge, signor generale, ma è certo che io non sono stato mai ferito gravemente.

– Ha preso lei parte a tutti i combattimenti della sua brigata?

– A tutti.

– Ai «gatti neri»?

– Ai «gatti neri».

– Ai «gatti rossi»?

– Ai «gatti rossi», signor generale.

– Molto strano. Per caso, sarebbe lei un timido?

Io pensavo: per mettere a posto un uomo simile, ci vorrebbe per lo meno un generale comandante di corpo d’armata. Siccome io non risposi subito, il generale, sempre grave, mi ripeté la domanda.

– Credo di no, – risposi.

– Lo crede o ne è sicuro?

– In guerra, non si è sicuri di niente, – risposi io dolcemente. E soggiunsi, con un abbozzo di sorriso che voleva essere propiziatorio: – Neppure di essere sicuri.

Il generale non sorrise. Già, credo che per lui fosse impossibile sorridere. Aveva l’elmetto d’acciaio con il sottogola allacciato, il che dava al suo volto un’espressione metallica. La bocca era invisibile, e, se non avesse portato dei baffi, si sarebbe detto un uomo senza labbra. Gli occhi erano grigi e duri, sempre aperti come quelli d’un uccello notturno di rapina.

Il generale cambiò argomento.

– Ama lei la guerra?

Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v’erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere.

– Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo

il gruppo degli interventisti.

– Questo, – disse il generale con tono terribilmente calmo, – riguarda il passato. Io le chiedo del presente.

– La guerra è una cosa seria, troppo seria ed è difficile dire se… è difficile… Comunque, io faccio il mio dovere –. E poiché mi fissava insoddisfatto, soggiunsi: – Tutto il mio dovere.

– Io non le ho chiesto, – mi disse il generale, – se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati. Lei mi capisce. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra.

– Amare la guerra! – esclamai io, un po’ scoraggiato.

Il generale mi guardava fisso, inesorabile. Le pupille gli si erano fatte più grandi. Io ebbi l’impressione che gli girassero nell’orbita.

– Non può rispondere? – incalzava il generale.

– Ebbene, io ritengo… certo… mi pare di poter dire… di dover ritenere…

Io cercavo una risposta possibile.

– Che cosa ritiene lei, insomma?

– Ritengo, personalmente, voglio dire io, per conto mio, in linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra.

– Si metta sull’attenti!

Io ero già sull’attenti.

– Ah, lei è per la pace?

Ora, nella voce del generale, v’erano sorpresa e sdegno.

– Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all’alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È così, signor tenente?

– No, signor generale.

– E quale pace desidera mai, lei?

– Una pace…

E l’ispirazione mi venne in aiuto.

– Una pace vittoriosa.

Il generale parve rassicurarsi. Mi rivolse ancora qualche domanda di servizio e mi pregò di accompagnarlo in linea.

Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano,* cap. 7

***Brano 4.*** *Il tenente Lussu, accompagnato da un caporale, è riuscito a raggiungere un punto di osservazione protetto, dal quale può scorgere agevolmente le linee nemiche senza essere visto; tra i soldati austriaci si distingue nettamente un giovane ufficiale …*

Io facevo la guerra fin dall’inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall’altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli lo abbandonò e io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

L’ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Sentii anch’io il bisogno di fumare […] L’indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare. […] Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che lo sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazzato al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell’alba si faceva più chiara ed il sole si annunziava dietro le cime dei monti. Tirare così, a pochi passi, su u uomo, come su u cinghiale!

Cominciai a pensare che forse non avrei tirato. Condurre all’assalto cento, mille uomini contro cento altri, o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli altri e poi dire: “Io ti uccido” è un’altra. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un’altra cosa. Uccidere un uomo così, è assassinare un uomo. […]

Avevo il fucile poggiato per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco, gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

“Sai … così … un uomo solo … io non sparo. Tu, vuoi?”

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

“Neppure io”.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

La sera, dopo l’imbrunire, il battaglione di rincalzo ci dette il cambio.

Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano,* cap. 19

**Questionario**

**Brano 1.** In che situazione si trovano il tenente Lussu e i suoi compagni? Che strumenti hanno per difendersi? Qual è il pensiero dominante in quei momenti?

**Brano 2.** Descrivi le diverse fasi dell’attacco degli Austriaci. Come avviene il contrattacco degli Italiani? L’odore della battaglia è un odore forte, condensato, di cognac, che quasi stordisce il narratore: chi aveva assunto cognac? Secondo te, perché?

**Brano 3.** Come definiresti l’atteggiamento del generale Leone nei confronti del tenente Lussu? a) formalmente corretto b) amichevole c) inquisitorio. Giustifica la tua risposta. Secondo te, che cosa cerca realmente di sapere?

**Brano 4.** Il protagonista, da una posizione privilegiata, vede distintamente una persona all’interno delle trincee nemiche. Chi? Perché vorrebbe sparare? Perché non riesce a farlo, invece? Quale significato ha, nell’esperienza di guerra di Lussu, questo episodio? In altre parole, un’esperienza del genere può cambiare la convinzione con cui si fa la guerra e la propria visione della guerra? Perché?

***Il fuoco*, di Henry Barbusse**

**(titolo originale: *Le Feu. Journal d'une escouade*)**

È un romanzo autobiografico in cui l'autore, lo scrittore francese Henry Barbusse, narra la sua esperienza come soldato dell’esercito francese sul fronte occidentale, fra il 1914 e il dicembre 1915. Pubblicato nel 1916, in pieno svolgimento del conflitto, il romanzo, di carattere spiccatamente antimilitarista, ottenne fin da subito un notevole successo che gli consentì di vincere lo stesso anno il Premio Goncourt. In Italia fu pubblicato per la prima volta nel 1918. Il testo si articola in due momenti: nella prima parte l’attenzione è volta soprattutto a descrivere la vita quotidiana dei soldati, con le loro fatiche e i loro disagi, ma anche con il cameratismo che li lega. A partire dal capitolo *Bombardamento* il tono cambia, e abbiamo la cruda narrazione di azioni di combattimento durante le quali la compagnia del narratore viene decimata. Nell’ultimo capitolo, in cui i soldati prendono coscienza di essere solo miseri strumenti al servizio delle ambizioni di chi detiene il potere politico ed economico, la narrazione sfocia in un violento atto di accusa contro la guerra.

***Brano 5.*** *Di fronte al nemico: il narratore e i suoi camerati si sono lanciati all’assalto delle trincee tedesche*

“I crucchi[[1]](#footnote-1)! Li vedo!”, dice all’improvviso un uomo che non riconosco.

“Sì … Le teste, là, sopra la trincea … Ecco la trincea, è quella linea … È vicinissima. Ah, maiali!”.

In effetti si distinguono degli elmetti grigi che salgono e poi si bloccano rasoterra, a distanza di una cinquantina di metri, appena oltre una striscia di terra nera, scalfita e ingobbita.

Un sussulto scuote quelli che formano il mio gruppo. Così vicini alla meta, finora incolumi, ce la faremo ad arrivare fin là? Ma certo che ci arriveremo! Procediamo con ampie falcate. Non sentiamo più niente. Ognuno si lancia davanti a sé, attratto dalla terribile fossa, proteso rigidamente, quasi incapace di girare la testa a destra e a sinistra.

Ci rendiamo conto che molti cadono e si accasciano al suolo. Faccio un balzo di lato per evitare l’improvvisa impennata della baionetta di un fucile alla deriva. Incollato a me, con la faccia insanguinata, Farfadet si drizza, mi urta, mi butta su Volpatte che mi sta a fianco, e si aggrappa a lui; Volpatte si piega, e proseguendo di slancio lo trascina per qualche passo, poi se lo scrolla di dosso e se ne libera, senza guardarlo, senza nemmeno sapere chi sia, gridandogli, con voce rotta, affievolita dallo sforzo: “Mollami, mollami per Dio! … Adesso ti raccolgono, non preoccuparti!”. L’altro crolla per terra, scuotendo a destra e a sinistra la faccia con la sua maschera purpurea e senza espressione, mentre Volpatte, giù lontano, continua a ripetere tra i denti, meccanicamente, con lo sguardo fisso in avanti, alla linea: “Non preoccuparti”.

Un nugolo di pallottole mi cigola intorno, moltiplicando gli arresti improvvisi, le cadute rallentate, rovesciate, scomposte, i tuffi a peso morto, le grida, le esclamazioni sorde, rabbiose, disperate, oppure i terribili e rochi “argh!”, istantanea esalazione estrema di vita. E noi che non siamo ancora stati colpiti, guardiamo avanti, procediamo, corriamo, come in un gioco mortale che colpisce a caso nella nostra carne collettiva.

[…]

Ci stiamo avvicinando al terrapieno della trincea, dietro la quale non si vedono più gli elmetti. Alcuni cadaveri di tedeschi ci si sgranano davanti: sono contratti come punti, oppure distesi come linee. Ci siamo. Le forme dissimulate della scarpata adesso si precisano, se ne colgono i dettagli: le feritoie … Siamo magicamente, incredibilmente vicini …

Ci piomba davanti qualcosa. È una bomba a mano. Il caporale Betrand la respinge indietro con un calcio, così preciso che l’ordigno rimbalza avanti e finisce per esplodere nella trincea.

È un bel colpo, e segna l’inizio dell’attacco alla trincea da parte della nostra squadra.

Pépin si precipita pancia a terra. Aggira un cadavere, raggiunge il bordo, si infila dentro. È il primo a entrare. Fouillade gesticola, strepita e balza nello scavo quasi insieme a Pépin … In un lampo intravedo un intero rango di demoni nero che si china e si abbassa per scendere, sull’orlo del burrone, sul bordo della trappola nera.

Una scarica terribile ci esplode in faccia a bruciapelo, sollevando sul perimetro un’improvvisa parete di fuoco. Dopo un istante d stordimento, ci riscuotiamo e ridiamo diabolicamente delle detonazioni: la scarica ci è passata sopra. E senza indugi, tra grida e ruggiti di liberazione, scivoliamo, rotoliamo, crolliamo vivi nel ventre della trincea!

Un fumo inspiegabile ci sommerge. Strangolato nella voragine, sulle prime vedo solo uniformi azzurre[[2]](#footnote-2). Andiamo prima in un senso, poi nell’altro, ci spingiamo l’un l’altro, brontoliamo, cerchiamo. Poi torniamo indietro, con le mani ingombre di coltello, bombe a mano e fucile, e di colpo non sappiamo più cosa fare.

“Sono nei rifugi, quei porci!”, si vocifera.

Sorde detonazioni squassano il suolo: vengono da sottoterra, dai rifugi. All’improvviso veniamo separati da masse monumentali di fumo densissimo, che ci avvolge la faccia con maschere che ci impediscono di vedere. Ci dibattiamo come se stessimo annegando, in quell’atmosfera tenebrosa e acre, in uno scampolo di notte. Cozziamo contro scogliere umane di esseri umani accosciati, raggomitolati, che sanguinano e gridano lì sul fondo. Intravediamo a malapena le pareti, che qui sono perfettamente verticali, fatti con sacchi di sabbia di tela bianca, sbrindellata ovunque come carta. A tratti, la tenace cortina di vapore umido si dilegua e si dirada, e si rivede brulicare l’ondata degli assalitori… Strappata dal quadro fumoso, la sagoma di un corpo a corpo si staglia sulla scarpata, poi viene avvolta dalla nebbia e scompare, affonda. Sento qualche flebile “*Kamarad!”* emergere da un mucchio di crani rasati e di vestiti grigi[[3]](#footnote-3) ammassati in un cantone, reso più ampio da una crepa nel terreno. Sotto la nube d’inchiostro, la tempesta umana rifluisce, sale tutta da una stessa parte, verso destra, con sobbalzi e turbinii, lungo la triste diga sfondata.

All’improvviso sentiamo che è finita. Vediamo, percepiamo, comprendiamo che la nostra ondata, ruzzolata fin qua attraverso gli sbarramenti, non ha cozzato contro un’ondata uguale e contraria: di fronte alla nostra avanzata, hanno ripiegato. La battaglia umana si è squagliata davanti a noi. Il sottile strato di difensori si è rintanato nelle buche, dove li catturiamo come topi oppure li uccidiamo. Nessuna resistenza: solo il vuoto, un enorme vuoto. Noi avanziamo serrati, come una terribile fila di spettatori.

Henry Barbusse, *Il fuoco*, cap. 20

***Brano 6.*** *Il narratore e i suoi camerati sono in permesso a Parigi, dove scoprono con meraviglia una realtà molto diversa da quella del fronte.*

Entriamo nel Café de l’Industrie et des Fleurs. Una lussuosa passatoia ricopre il centro del parquet. Lungo tutte le pareti del locale, lungo i pilatri squadrati che sostengono il soffitto e di fronte al bancone, sono dipinti dei viticci violetti, grossi papaveri scarlatti e rose grandi come cavoli rossi.

“Niente da dire, abbiamo gusto in Francia”, commenta Tirette.

“Chissà quanta pazienza ci è voluta, per fare tutto questo, eh’”, constata Blaise alla vista di quelle fioriture multicolori.

“In locali come questo non ti gusti solo il bere”, aggiunge Volpatte.

Paradis ci informa che è un habitué dei caffè. In passato, la domenica frequentava spesso caffè belli almeno quanto questo, se non di più. “Ma il fatto è” spiega”, che è passato molto tempo, e ne avevo dimenticato il piacere”. Indica una fontanella smaltata con ornamenti floreali appesa al muro. “Lì ci si lava le mani”.

Ci dirigiamo educatamente verso la fontana. Volpatte fa segno a Paradis di aprire il rubinetto.

“Fa’ funzionare quest’aggeggio”.

Poi entriamo tutti e sei nel salone già pieno di avventori e ci sediamo a un tavolo.

“Prendiamo sei vermut-cassis, no?”

“Ma sì, in fondo ci si potrebbe anche riabituare”, ripetono.

Dei civili cambiano posto e si avvicinano a noi. Una dice a mezza voce: “Vedi, Adolphe, hanno tutti la croce di guerra …”

“Sono dei veri *poilus*[[4]](#footnote-4)!”.

I commilitoni hanno sentito. La conversazione tra loro si fa distratta, l’orecchio è altrove, inconsciamente si pavoneggiano.

Un attimo dopo, l’uomo e la donna che facevano quei commenti si sporgono verso di noi tenendo i gomiti sul marmo bianco, e ci interrogano: “La vita di trincea è dura, non è vero?”.

“Eh … sì … ah … perbacco, non è tutta rose e fiori!”.

“Che ammirevole resistenza fisica e morale avete! Ce la fate a sopportarla, non è vero?”.

“Ma sì, perbacco, ce la facciamo, ce la facciamo benissimo!”.

“Però è pur sempre un’esistenza terribile, si soffre molto”, mormora la signora mentre sfoglia una rivista illustrata con alcune sinistre immagini di campi di battaglia. “Non dovrebbero pubblicare delle cose del genere, Adolphe! Sporcizia ovunque, pidocchi …! Per quanto siate valorosi, dovete passarvela piuttosto male, non è vero?”

Volpatte, al quale è rivolta la domanda, arrossisce. Si vergogna della miseria da cui viene e in cui sta per tornare. Abbassa la testa e mente, forse senza rendersi conto dell’enormità della sua menzogna: “No, dopotutto non ce la passiamo malaccio … Non è terribile come si vede lì, via!”.

La signora si mostra d’accordo: “So bene”, dice, “che ci sono anche delle soddisfazioni. Dev’essere splendido da vedere, un assalto, non è vero? Tutte quelle schiere di uomini che marciano come se fossero in processione! E la tromba che suona, i canti di battaglia, e i soldatini che non riescono a trattenersi e gridano: “Viva la Francia!”, oppure che muoiono sorridendo …! Noi non abbiamo quest’onore come voi. Mio marito è impiegato in Prefettura, e adesso è in congedo per curarsi i reumatismi”.

“Avrei davvero voluto fare il soldato anch’io”, dice il signore, “Ma sono stato sfortunato: il mio capoufficio non poteva fare a meno di me!”.

[…]

A ciascuno il suo mestiere, uomo senza paura!” dice rivolto a Tirette, dall’altro capo del tavolino, un tizio con la faccia assai colorita. “Voi siete degli eroi. Noi siamo impegnati a mandare avanti l’economia del Paese. Lottiamo come voi. Io sono utile, non dico di più, ma almeno quanto voi”.

Vedo Tirette – la lingua più lunga della squadra! - che sgrana gli occhi tra il fumo dei sigari, e nel frastuono di voci lo sento a malapena rispondere con tono umile e ovattato: “Sì, è vero … a ognuno il suo mestiere!”;

Ce ne andiamo con fare furtivo.

Henry Barbusse, *Il fuoco*, cap. 22

***Brano 7.*** *Il narratore e la compagnia di cui fa parte sono stati chiamati a scavare una trincea durante la notte. Il lavoro si rivela inutilmente faticoso, pericoloso e inutile: prima sono fatti oggetto del fuoco nemico, poi una pioggia intensa e continua allaga le buche appena scavate e tutto il campo di battaglia.*

Ci risvegliamo. Io e Paradis ci guardiamo, e di colpo ci ricordiamo tutto. Risorgiamo alla luce del giorno, ma è come se fossimo in un incubo. Davanti a noi rinasce la pianura devastata sulla quale si distinguono appena dei monticelli terrosi semisommersi; questa distesa di acciaio, arrugginita in certi punti e resa brillante da strisce e pozze d’acqua, e nell’immensità, disseminati qua e là come immondizie, i corpi annientati che ancora respirano, oppure si decompongono.

“Ecco cos’è la guerra!” mi dice Paradis.

“Sì, questa è la guerra”, ripete con voce remota, distante. “Nient’altro che questo”.

Capisco benissimo il senso delle sue parole. “Più delle cariche che sembrano parate, più delle battaglie visibili dispiegate come stendardi, più ancora dei corpo a corpo dove ci si dibatte e grida, questa guerra è spaventosa e sovrumana fatica, è acqua fino al ventre, è fango, escrementi e infame sporcizia. È facce ammuffite e carne a brandelli, è cadaveri che non sembrano nemmeno più cadaveri, mentre galleggiano sulla terra famelica. È tutto questo, questa miserabile monotonia interrotta da momenti drammatici; è questa, e non la baionetta scintillante come fosse d’argento, né il chicchirichì della tromba al sorgere del sole!”.

Assorto nei suoi pensieri, Paradis rumina un ricordo e borbotta: “Te la ricordi quella buona donna della città dove siamo stati per un po’, non molto tempo fa? Quella che parlando degli assalti sbavava, e diceva: *Dev’essere splendido da vedere!”.*

Un cacciatore, che se ne sta disteso sulla pancia, appiattito come un mantello, solleva la testa dall’ombra indistinta nella quale è sprofondato, e grida: “Splendido! Ma vaffanculo! È come se una vacca, fuori dal macello della Villette, dicesse: *Dev’essere splendido da vedere*, parlando del bestiame che deve essere macellato!”.

Sputa del fango dalla bocca imbrattata: ha la faccia impastata di terra come una bestia.

“Dicano pure: *è necessario*, così può anche andare, farfuglia con uno strano tono di voce rauco, lacero, ma *splendido*, no! Vaffanculo!”.

Quell’idea proprio non gli va giù, e aggiunge con trasporto: “È dicendo cose del genere che ci hanno fottuto a sangue!”.

Sputa di nuovo, ma è sfinito dallo sforzo e ricade nella pozza di sangue, poggiando la testa sul suo sputo.

Henry Barbusse, *Il fuoco*, cap. 24

**Questionario**

**Brano 5.** In questo brano abbiamo la descrizione dell’assalto da parte del narratore e dei suoi compagni alle trincee nemiche. Come avviene? Con quali aggettivi lo definiresti? A) ordinato b) calmo c) concitato d) violento e) confuso. Puoi sceglierne più di uno. Giustifica la tua risposta con riferimenti al testo. L’atteggiamento verso i compagni e verso i nemici: come lo definiresti?

**Brano 6.** Qual è l’atteggiamento dei civili nei confronti dei militari? Che cosa sanno, o pensano della guerra? Qual è la reazione dei militari?

**Brano 7.** Dove si trovano il narratore e i suoi compagni? Che cos’è ormai la guerra per loro? Contro chi imprecano?

***Niente di nuovo sul fronte occidentale,* di Erich Maria Remarque**

**(titolo originale *Im Westen nichts Neues*)**

Il romanzo, pubblicato nel 1929, narra la guerra dalla parte dei vinti, un gruppo di studenti tedeschi che, illusi dalla propaganda militarista, partono per il fronte sognando glorie e conquiste. La realtà è ben altra: non c’è posto per la gloria, c’è posto solo per il fango, per la sofferenza, per la morte, che si porta via questi giovani a uno a uno. Alla fine muore anche l’eroe-narratore, come se l’autore avesse voluto prendere definitivamente le distanze da quel soldato ch’era stato. Nel 1930 il regista americano Lewis Milestone trasse dal romanzo un film (All *Quiet on the Western Front*, in italiano *Ad Ovest niente di nuovo*), premiato con due Oscar.

***Brano 8.*** *Il fallimento di un’illusione*

Kantorek era il nostro professore; un ometto severo, vestito di grigio, con un mudo da topo. Aveva press’a poco la stessa statura del sottufficiale Himmelstoss, “il terrore di Klosterberg”. Del resto è strano che l’infelicità del mondo derivi tanto spesso dalle persone piccole, di solito assai più energiche e intrattabili delle grandi. Mi sono sempre guardato dal capitare in reparti che avessero comandanti piccoli: generalmente sono dei pignoli maledetti.

Nelle ore di ginnastica Kantorek ci tenne tanti e tanti discorsi, finché finimmo col recarci sotto la sua guida, tutta la classe indrappellata, al Comando di presidio, ad arruolarci come volontari. Lo vedo ancora davanti a me, quando ci fulminava attraverso i suoi occhiali, e ci domandava con voce commossa: “Venite anche voi, nevvero, camerati?”.

Codesti educatori tengono spesso il loro sentimento nel taschino del panciotto, pronti a distribuirne un po’ ora per ora. Ma allora noi non ci si dava pensiero di certe cose.

Ce n’era uno, però, che esitava, non se la sentiva. Si chiamava Joseph Behm, un ragazzotto grasso e tranquillo. Si lasciò finalmente persuadere anche lui, perché altrimenti si sarebbe reso impossibile. Può darsi che parecchi altri la pensassero allo stesso modo; ma nessuno poté tirarsi fuori; a quell’epoca persino i genitori avevano la parola “vigliacco” a portata di mano. Gli è che la gente non aveva la più lontana idea di ciò che stava per accadere. In fondo i soli veramente ragionevoli erano i poveri, i semplici, che stimarono subito la guerra una disgrazia, mentre i benestanti non si tenevano dalla gioia, quantunque proprio essi avrebbero dovuto rendersi conto delle conseguenze.

Katzinski sostiene che ciò proviene dall’educazione, la quale rende idioti, e quando Kat dice una cosa, ci ha pensato su molto.

Per uno strano caso, fu proprio Behm uno dei primi a cadere. Durante un assalto fu colpito agli occhi, e lo lasciammo per morto. Portarlo con noi non si poteva, perché dovemmo ritirarci di premura. Solo nel pomeriggio lo udimmo a un tratto gridare, e lo vedemmo fuori, che si trascinava carponi; aveva soltanto perduto conoscenza. Poiché non ci vedeva, ed era pazzo dal dolore, non cercava affatto di coprirsi, sicché venne abbattuto a fucilate, prima che alcuno di noi potesse soccorrerlo.

Naturalmente non si può far carico di questo a Kantorek: che sarebbe del mondo, se già questo si dovesse chiamare una colpa? Di Kantorek ve n’erano migliaia, convinti tutti di far per il meglio nel modo ad essi più comodo.

Ma qui appunto sta il loro fallimento.

Essi dovevano essere per noi diciottenni introduttori e guide all’età virile, condurci al mondo del lavoro, al dovere, alla cultura e al progresso: insomma all’avvenire. Noi li prendevamo in giro e talvolta facevamo loro dei piccoli scherzi, ma in fondo credevamo a ciò che ci dicevamo. Al concetto dell’autorità di cui erano rivestiti, si univa nelle nostre menti un’idea di maggior prudenza, di più umano sapere. Ma il primo morto che vedemmo mandò in frantumi questa convinzione. Dovemmo riconoscere che la nostra età era più onesta della loro; essi ci sorpassavano soltanto nelle frasi e nell’astuzia.

Il primo fuoco tambureggiante ci rivelò il nostro errore, e dietro ad esso crollò la concezione del mondo che ci avevano insegnato.

Mentre essi continuavano a scrivere e a parlare, noi vedevamo gli ospedali e i moribondi; mentre essi esaltavano la grandezza nel servire lo Stato, noi sapevamo già che il terrore della morte è più forte. Non per ciò diventammo ribelli, disertori, vigliacchi – espressioni ch’essi maneggiavano con tanta facilità- noi amavamo la patria quanto loro, e ad ogni attacco avanzavamo con coraggio; ma ormai sapevamo distinguere, avevamo a un tratto imparato a guardare le cose in faccia. E vedevamo che del loro mondo non sopravviveva più nulla. Improvvisamente, spaventevolmente, ci sentimmo soli, e da soli dovevamo sbrigarcela.

Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* cap. 1

***Brano 9.*** *La vita o la morte dipendono dal caso*

La prima linea è una specie di gabbia in cui si soffre l’attesa nervosa di ciò che sta per avvenire. Viviamo sotto la traiettoria incrociata delle granate, nella tensione dell’ignoto. Sopra di noi pende il caso. Quando un colpo arriva tutto quel che posso fare è di rannicchiarmi; dove vada a battere non posso sapere, né influirvi. E’ appunto questo che ci rende indifferenti.

Alcuni mesi fa mi trovavo in un ricovero a fare una partita: dopo qualche tempo mi alzai e andai a trovare alcuni amici in un altro ricovero. Quando ritornai, non trovai più nulla del primo, che era stato annientato da un grosso calibro. Tornai allora al secondo e giunsi giusto in tempo per aiutare a dissotterrarlo, perché, nel frattempo, era franato.

Per puro caso posso esser colpito, per puro caso rimanere in vita. In un ricovero a prova di bomba poso essere schiacciato come un topo e su terreno scoperto posso resistere incolume a dieci ore di fuoco tambureggiante. Ciascuno di noi rimane in vita soltanto in grazia di mille casi; perciò il soldato crede e fida nel caso.

Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, cap. 6

***Brano 10.*** *Tra un combattimento e l’altro, c’è un altro nemico da affrontare …*

Dobbiamo stare attenti al nostro pane. I topi si sono enormemente moltiplicati in questi ultimi tempi, dacché le trincee non sono più così ben tenute. Detering pretende esser questo il segnale più sicuro d’aria pesante.

Particolarmente ripugnanti sono qui i topi, per via della loro grossezza. E’ la razza che si chiama dei topi di cimitero. Hanno orribili musi, glabri e cattivi, e le loro lunghe code prive di pelo danno un senso di nausea. Hanno l’aria di essere molto affamati. A quasi tutti noi hanno smozzicato il pane. Kropp ha bene avviluppato il suo nel telo da tenda e se lo tiene sotto la testa, ma non può dormire perché gli trottano continuamente sul viso per arrivare al pane. Dettering invece ha voluto fare il furbo: aveva attaccato al soffitto un filo di ferro, e a questo legato il pane. Di notte accende la lampadina tascabile e vede il suo filo di ferro che dondola in qua e in là. Un topaccio stava a cavallo sulla pagnotta.

Infine decidiamo di farla finita: tagliamo via con cura i pezzi di pane che le bestiacce hanno addentato; buttar via le pagnotte non si può, sotto pena di rimanere domani senza mangiare.

Raccogliamo per terra, in mezzo, i pezzetti così tagliati. Ciascuno prende la sua vanghetta e si mette in posizione di combattimento. Dettering, Kropp e Tjaden tengono pronte le lampadine tascabili.

Dopo qualche minuto sentiamo rosicchiare e mordere. Il fruscio si accresce, ormai udiamo lo scalpiccio di molte zampette. Allora le lampade scattano e tutti assieme diamo addosso al mucchio nero, che schizza in tutte le direzioni. Il successo è buono: gettiamo i topi fatti a pezzi fuori dalla trincea e ci appostiamo nuovamente.

Il colpo ci riesce due o tre volte ancora, poi le bestiacce si sono accorte di qualche cosa o hanno fiutato il sangue: non compaiono più. Tuttavia ciò che avanza del pane, il giorno appresso, è sparito. Nel reparto vicino i topi hanno assalito, morsicato e in gran parte divorato un cane e due grossi gatti!

Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, cap. 6

***Brano 11.*** *Il protagonista ha ottenuto una licenza per tornare a casa sua qualche giorno. Rapidamente, comprende però che nulla sarà più come prima …*

Neanche questo però mi salva. Dopo esser trasalito un paio di volte per strada, perché il cigolio del tram mi ricorda le granate in arrivo, ecco che qualcuno mi batte sulla spalla. E’ il mio professore di tedesco, che mi assale con le domande di rito: “Ebbe’, come va laggiù? Terribile, terribile, vero? Ah sì, è una cosa atroce, ma resistere bisogna. E alla fin fine il vitto almeno è buono, a quanto mi si dice: infatti Lei ha buona cera, Paul, aspetto florido. Bravo, bravo! Qui beninteso si sta peggio, come è giusto, si capisce: il meglio sempre per i nostri soldati!”

Mi trascina al suo tavolo di birreria, dove i suoi amici mi fanno un’accoglienza grandiosa. Un direttore di azienda mi stringe la mano: “Dunque, Lei viene dal fronte? Bravo! Com’è lo spirito delle truppe? Eccellente, nevvero? , eccellente “.

Io spiego che tutti si verrebbe a casa volentieri. Lui ride rumorosamente: “Lo credo bene! Ma prima dovete dare una bella strigliata ai Francesi! Lei fuma? Qua, si accenda questo sigaro. Cameriere, una birra per il nostro giovane guerriero”.

Purtroppo ho accettato il sigaro, e perciò mi tocca rimanere. Tutti si profondono in benevolenza, non c’è che dire: eppure sono seccatissimo, e aspiro il fumo a grandi boccate, per finire presto. Per far qualcosa, mando giù d’un fiato tutta la birra, e loro subito me ne ordinano una seconda: sanno ciò che si deve agli eroi del fronte. Discutono circa i Paesi che ci dobbiamo annettere. Il direttore di azienda, con la sua ferrea catena di orologio, è quello che pretende di più: tutto il Belgio, i bacini carboniferi della Francia, vaste regioni della Russia: e dà motivazioni precise circa la necessità di possedere tutto questo; ed è inflessibile, finché gli altri non consentono con lui. Poi comincia a spiegare dove si debba spezzare in Francia il fronte avversario, e di quando in quando si rivolge a me: “Dovreste farla un po’ finita con quella vostra eterna guerra di posizione. Date una buona scoppola a quelle canaglie, e avremo la pace”.

Gli rispondo che a nostro avviso non è possibile aprire una breccia nel fronte nemico. Quelli di là hanno troppe riserve. Inoltre la guerra è alquanto diversa da ciò che qui si immagina. Ma lui ribatte con sussiego, e mi dimostra che io non ne capisco nulla.

“Naturale, così pare al singolo individuo “dice “ma non bisogna perdere di vista l’insieme. E l’insieme voi non lo potete giudicare: voi non vedete che il vostro piccolo settore. Arrischiate ogni giorno la vita, ciò è altamente onorevole – ciascuno di voi dovrebbe avere la croce di ferro- ma l’importante à che il fronte nemico sia spezzato in Fiandra e poi respinto indietro tutto, procedendo da Nord a Sud”.

Vorrei un po’ sapere come se lo figura, tutto questo! E tracanno la mia terza tazza di birra. Subito me ne fa portare un’altra, ma io prendo commiato. Egli mi forza a intascare alcuni sigari, e mi congeda con un’amichevole pacca sulla spalla. “In bocca al lupo. E speriamo di aver presto qualche bella notizia”.

Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* cap. 7

***Brano 12.*** *Il protagonista, ferito a una gamba, è stato ricoverato in ospedale …*

A poco a poco alcuni di noi hanno il permesso di alzarsi. Anch’io ricevo un paio di stampelle per saltellare qua e là. Ma ne faccio poco uso: non posso sopportare lo sguardo di Albert[[5]](#footnote-5), quando attraverso la camera: mi segue sempre con due occhi così strani. Perciò qualche volta scappo nel corridoio, ove mi posso muovere più liberamente.

Al piano inferiore sono i feriti al ventre, alla spina dorsale, alla testa, e gli amputati delle due gambe. Nell’ala destra i feriti alle mascelle, gli avvelenati dai gas, i colpiti al naso, alle orecchie, al collo. Nell’ala sinistra i ciechi, i feriti ai polmoni, al bacino, alle articolazioni, ai reni, ai genitali, allo stomaco. Bisogna venire qui per vedere in quante parti un uomo può esser ferito.

Due muoiono di tetano. La pelle diventa livida, le membra si irrigidiscono, ultimi vivono – a lungo - gli occhi. Alcuni tengono l’arto ferito sospeso a una carrucola, esposto in aria; sotto la piaga è posto un bacile in cui cola a goccia a goccia il pus; il bacile viene vuotato ogni due, tre ore. Altri hanno un apparecchio di trazione, fissato al letto con grossi pesi. Vedo delle ferite d’intestino, che son sempre piene di lordura. Lo scritturale del medico mi mostra delle radiografie, dove si vedono ginocchi, anche, spalle, completamente fracassate.

Non si può comprendere come sopra corpi così orribilmente lacerati siano ancora volti umani, sui quali la vita continua nel suo ritmo giornaliero. E pensare che questo è un ospedale solo: e ve ne sono centinaia, migliaia uguali, in Germania, in Francia, in Russia! Come appare assurdo tutto quanto è stato in ogni tempo scritto, fatto, pensato, se una cosa simile è ancora possibile! Dev’essere tutto menzognero e inconsistente, se migliaia d’anni di civiltà non sono nemmeno riusciti a impedire che questi fiumi di sangue scorrano, che queste prigioni di tortura esistano a migliaia. Soltanto l’ospedale mostra che cos’è la guerra.

Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* cap. 9

Questionario

**Brano 8.** Il narratore e i suoi compagni sono soldati di leva o volontari? Quale figura è stata decisiva per le loro scelte? Che cosa ha da rimproverare a questa persona e a quelli come lui? Che cosa ha fatto passare il narratore e i suoi compagni dalle illusioni alla realtà?

**Brano 9.** Qual è la condizione del soldato in prima linea, secondo il narratore? Perché finisce col confidare nel caso?

**Brano 10.** Quale insidioso nemico interno i soldati devono affrontare? Che cosa ci dice questo brano sulla vita quotidiana all’interno delle trincee e sui rapporti fra compagni?

**Brano 11.** Qual è l’atteggiamento dei civili nei confronti del protagonista? Che cosa sanno, o capiscono, della guerra? Qual è la reazione del protagonista?

**Brano 12.** Quali sono i tipi di ferite o lesioni più comuni fra i combattenti? Come sono distribuiti all’interno dell’ospedale? Spiega con parole tue le riflessioni del protagonista: “Soltanto l’ospedale mostra che cos’è la guerra”.

**Confronto fra documenti**

- Riprendi i brani in cui si parla di combattimenti e assalti (brani 1, 2, 5): quali elementi comuni rilevi, quanto all’ambiente, alle armi, alla tattica utilizzata? Qual è lo stato d’animo dei soldati coinvolti? Riprendi ora la risposta che hai dato a una delle domande relativa al Brano 3: perché il tenente Lussu non ha sparato? Che cos’ha di particolare la sua situazione, che la rende totalmente diversa dalle altre?

- L’ambiente in cui i soldati operano: che cosa accomuna la guerra sul fronte italiano e sul fronte franco-tedesco? Che cosa la differenzia? (brani 1, 2, 4, 5, 7, 10)

- Che cosa i civili percepiscono della realtà della guerra? (brani 6, 11)

- Considera ora i brani che riportano delle riflessioni dei protagonisti (o dei loro compagni): che cos’hanno in comune, in che cosa differiscono? (brani 1, 4, 7, 8, 9, 12)

- In generale, tenendo conto sia del contenuto sia dello stile con cui i brani sono scritti, qual era secondo te l’intenzione degli autori?

**Sintesi finale**

Presenta brevemente i romanzi da cui sono stati tratti i documenti e i loro autori; sulla base delle informazioni ricavate dai singoli documenti e dal loro confronto, redigi poi una relazione sul modo in cui è presentata la Prima guerra mondiale dagli autori dei testi prescelti. Ricordati di indicare fra parentesi i documenti di riferimento.

1. Soprannome dispregiativo per indicare i Tedeschi. Nell’originale francese*, Boches*. [↑](#footnote-ref-1)
2. Francesi. [↑](#footnote-ref-2)
3. Sono i soldati tedeschi. [↑](#footnote-ref-3)
4. Poilus: termine con cui erano indicati i soldati veterani in Francia [↑](#footnote-ref-4)
5. L’amico del protagonista, ferito anch’egli, cui è stata amputata una gamba [↑](#footnote-ref-5)